

*Gianfranco Bruschi**

50 sfumature di violenza. Femminicidio e maschicidio in Italia

Barbara Benedettelli
MILANO, CAIRO EDITORE, 2018.

Il libro porta all'attenzione un tema, quello delle relazioni violente, da un punto di vista nuovo rispetto alla ormai stereotipica visione di tali rapporti, rafforzata nella consumistica diffusione di uno schema che si riassume nell'identificazione della donna come vittima e dell'uomo come carnefice. È un'operazione coraggiosa anche perché è facile venire accusati di essere contro alla visione di cui sopra, alimentata dai fatti di cronaca messi in evidenza da alcuni anni, base di uno schieramento aperto e fiero che vede una figura di aggressore (maschile) ed una di vittima (femminile). Come sottolinea l'autrice, è vero che la maggior parte delle vittime sono donne e che chi usa violenza è di solito uomo, ma tale osservazione non esclude che anche le donne si facciano autrici di violenze, in un contesto di relazioni reciproche e non in una espressione di natura violenta del singolo individuo.

Ma oltre a questo aspetto l'opera aggiunge almeno due punti importanti, direi non per contrastare, ma per ampliare il punto di vista più diffuso. Si parla di violenza domestica come fenomeno che vede certamente le donne prime vittime, in misura prevalente ma non assoluta, comprendendo anche i comportamenti violenti femminili verso i partner maschi, ma non solo: si allarga anche a considerare le stesse violenze consumate all'interno di qualsiasi rapporto affettivo o meno, all'interno delle famiglie o no. Si cerca di mettere in evidenza un rovesciamento di fronte, quello appunto nel quale la donna è carnefice e l'uomo è vittima, rischiando anche di apparire impopolare, ma inserendo tale fenomeno all'interno delle relazioni affettive e familiari e dentro ad un contesto di cultura del narcisismo-individualismo che soppianta il patriarcato.

*Gianfranco Bruschi è psicologo psicoterapeuta Azienda USL di Parma, docente di Psicologia Clinica Corso di Laurea in Infermieristica Università degli Studi di Parma, docente Scuola di Specializzazione in Psicoterapia sistemico relazionale IDIPSI di Parma. E-mail: gianfranco.bruschi@gmail.com

Si tratta di descrizioni che a partire dal rapporto (lineare direi, per la caratteristica di individuare chi causa che cosa a chi) tra uomo e donna, per cui si identifica una parte colpevole e l'altra innocente, si giunge a vedere la violenza non più solo a senso unico, come da più parti, stereotipicamente, si sostiene: le relazioni violente sono presenti nella coppia, nella famiglia, negli affetti e nei rapporti tra uomini e donne, ma anche tra partner dello stesso genere. Le relazioni tra esseri umani vengono, nello scritto di Benedettelli, viste come ugualmente caratterizzate da affetti e da degenerazioni violente, con le debite proporzioni certo, sia sul versante maschile che femminile, superando una visione unilaterale, a favore di una apertura alla complessità delle relazioni.

In questo passaggio l'autrice sottolinea come le ragioni del fenomeno non siano da ascrivere ad una cultura patriarcale che non vuole cedere il passo, ma a posizioni personali psicologiche cresciute in una cultura con tratti narcisistici e individualistici, immerse nel vivere quotidiano, per le quali solleva la questione della cura (distinguendo però i casi legati a disturbi mentali), che richiede per coloro che soffrono di difficoltà o incapacità di amare, a fini preventivi e rieducativi. Il presente testo si spinge su questioni che fanno parte del campo della psicologia clinica e della psicoterapia. Come questo possa essere praticabile, non viene detto naturalmente, e certo non è facile dirlo. È anche difficile agire per facilitare un'influenza in tal senso sul contesto culturale. Emerge qui una posizione, che vede relazioni malate in una società che le può guarire o correggere. Sembra quindi che si guardi ad un individuo che è influenzato dal sociale, lasciando fuori, viceversa, un modello della crisi delle relazioni circolare e quindi reciproco, tra soggetto e società, in un contesto culturale in trasformazione.

Nella prima parte del libro pare non si esca da una visione del rapporto tra generi come di una relazione uno a uno, dove uno muove violenza nei confronti dell'altro. È vero, si va in una direzione opposta (la donna verso l'uomo) ma pur sempre in una direzione. Si fa riferimento ad una evoluzione culturale per cui non possiamo più parlare di cultura patriarcale, per motivi relazionali e socio-culturali, connessi con l'evoluzione di una società degli individui dai caratteri di parità, ma non considerandoli come attori di un gioco più ampio, quanto come autori consapevoli influenzati dalla cultura. Le variabili in gioco appaiono essere: il senso del possesso in comune tra uomo e donna, il narcisismo patologico e l'individualismo assoluto, come caratteristiche culturali che si fanno causa sfociante in atti violenti commessi da uomini e donne, dove il rapporto carnefice-vittima viene visto come reciproco e mosso da disfunzione relazionale (considerando le relazioni quindi come funzionali o non funzionali). Va considerato in ogni caso che non si tratta di un'opera di taglio psicologico, ma di tipo riflessivo rispetto ad un fenomeno sociale.

Le riflessioni che muove l'autrice, soprattutto nella seconda parte del testo, portano comunque a rendere meno autoreferenziale il discorso dei rapporti violenti nella nostra società e conducono a scorgere, più in un'ottica di complessità direi, la circolarità insita nelle relazioni umane, e quindi anche nelle relazioni violente. Benedettelli parla dello spostamento dell'attenzione

“all’albero malato delle nostre storie d’amore”, con i suoi rami principali rappresentati dal “femminicidio” e dal “maschicidio”. Si tratta di uno scorgere la centralità della relazione che si esprime nel rapporto diadico. Non si prende ancora piena visione di una circolarità più ampia, che si allarga al contesto di relazioni e significati ai diversi livelli psico-socio-culturali, nei quali le relazioni sono immerse, costituendone il tessuto di complessità.

Tale tessuto è visibile grazie al contributo di Sergio Manghi (2014): la dinamica con la quale prende corpo, con meccanica apparentemente fatale, la violenza di un uomo verso una donna, va compresa non a partire dalla sola relazione diadica uomo-donna, ma dalla relazione triadica uomo-donna-uomo. Rispettivamente il desiderante, la desiderata, il mediatore simbolico del desiderio. Mediatore di un desiderio rappresentato nel senso comune prevalente, l’altro socialmente inteso, donne e uomini insieme, come fonte di sicurezza e di forza.

Infatti dice ancora: “Il desiderio che trascende in violenza è un desiderio che si crede autentico, mentre si annulla inautenticamente nello sguardo-specchio dell’altro-uomo – eletto senza saperlo a modello da imitare per dar forma efficace al proprio desiderare. È un desiderio che si immola nel desiderio dell’altro come la falena nella fiamma. *Avevo perso la testa*, si dice spesso per giustificare una violenza, ed ecco il luogo, più identificabile di quanto non si creda, in cui la si era persa, la testa: lo sguardo-specchio dell’altro-uomo.” (Manghi 2014, p. 48).

Allo stesso modo si assiste alla violenta esclusione della donna che può diventare a sua volta carnefice. La donna che viene esclusa paradossalmente, con il gesto stesso di includerla, addirittura da regina adorata nel triangolo del rapporto con l’altro sociale. Regina fra altre donne, tra loro in competizione convergente, a loro volta come donna-uomo-donna. Una competizione meno a rischio di quella maschile, ma non esente da escalation fino all’acme violento. Un caleidoscopio di triangoli relazionali che percorre da cima a fondo i generi, maschile/femminile, delle nostre trame sociali e simboliche. Una danza interattiva inesausta in atto fin dall’origine della specie, matrice di tutto il bene e di tutto il male, nello svolgersi quotidiano delle nostre fragili, vulnerabili, coesistenze. Sfida continua a saperne fare motivo di amore piuttosto che di auto-distruttività (Manghi, 2014).

L’ordine gerarchico-patriarcale, che ha tenuto insieme le trame relazionali per tanto tempo nella storia umana, di cui parla al passato anche l’autrice, sta lasciando lentamente e gradualmente la scena all’ordine della parità, dell’orizzontalità, e quindi anche del conflitto che si gioca in infinite combinazioni di tipo triangolare tra gli attori in interazione, in una dinamica che supera la logica lineare unilaterale, ma anche bilaterale, per farsi ai nostri occhi danza interattiva circolare in continua evoluzione.

Il discorso di Benedettelli si conclude con la considerazione del superamento della visione dicotomica uomo-donna, per individuare un nemico comune che è l’incapacità di amare l’altro e la vita. L’auspicio dell’autrice si spinge fino al raggiungere l’assenza del conflitto tra pari, all’eliminare la buli-

mia della cultura del consumo: qui la domanda, complessa, è se questo può essere possibile. Davvero possiamo pensare una cultura senza conflitto/potere e senza mercato consumistico, lasciando posto ad un dialogo anche conflittuale ma generativo di nuove visioni e una cultura occidentale che nel contesto di uno sviluppo tecnico ed economico senza limiti, sappia auto-regolarsi?

Sarebbe così possibile oltrepassare la logica lineare del potere, nella cui lotta finiscono le donne come gli uomini, per costruire complementarietà nelle relazioni e nel rapporto cultura-natura, a partire dall'individuo. Per favorire un progresso di equilibrio, integrazione, unità. La stessa autrice si chiede se questo non sia utopia e invita a non arrendersi di fronte ad essa. Utilizzando una visione globale di società che parta dall'individuo e dall'osservazione critica di quello che è bene e male in lui. Un invito alla consapevolezza delle proprie luci ed ombre che possa trasformare l'esistenza collettiva, facendo trionfare l'amore.

Tale posizione lascia aperta una ulteriore questione di complessità che si riassume in nuove domande: possiamo riconoscere e controllare bene e male nella consapevolezza individuale? E questo può favorire un cambiamento radicale della società? In una logica lineare, dal singolo alla società sembra alquanto complicato, anche se alimenterebbe circuiti virtuosi. In una logica circolare tra soggetto e società, dove le relazioni interpersonali e inter-istituzionali sono reciprocamente influenzanti-si, la tensione evolutiva potrebbe muovere intrecciandosi in relazioni tra diversi ruoli che gli attori sociali ricoprono; non per sconfiggere il male e la violenza che sembrano insiti nella nostra natura, ma per imparare ad ascoltare e gestire la sofferenza delle nostre relazioni umane, trasformando l'esperienza dello stare male in possibilità di scelta.

BIBLIOGRAFIA

Manghi, S. (2014). "L'altro uomo" violenza sulle donne e condizione maschile. Villa Verrucchio Rimini: Pazzini Editore.

Conflitto di interesse: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interesse.

Approvazione etica e consenso a partecipare: l'articolo non contiene elementi che possano portare al riconoscimento del paziente.

Ricevuto per la pubblicazione: 19 marzo 2020.

Accettato per la pubblicazione: 19 marzo 2020.

©Copyright: the Author(s), 2020

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2020; XXXI:272

doi:10.4081/rp.2020.272

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution Noncommercial License (by-nc 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.